



l'Opinione delle Libertà



DL353/2003 (conv. in L 27/02/04 n. 46) art. 1 comma 1
DCB - Roma / Tariffa ROC Poste Italiane Spa Spedizione in Abb. postale



Quotidiano ideato e rifondato da ARTURO DIACONALE - Anno XXVII n. 103 - Euro 0,50

Lunedì 30 Maggio 2022

Democrazia e globalismo

di RICCARDO SCARPA

La riunione, per la prima volta dopo la sospensione a causa della pandemia, del Forum economico mondiale a Davos, nella Confederazione elvetica, al di là della sfilata di tante persone ragguardevoli e dell'assenza di esponenti della Federazione Russa, mi stimola a ripensare al sociologo tedesco Ulrich Beck. E alla sua idea: se i cosiddetti "giovani d'oggi", al contrario di quelli di ieri, si guardano bene dal frequentare le organizzazioni giovanili dei partiti politici a passare le notti in stanze fumose per discutere la virgola di mozioni programmatiche in vista del prossimo congresso, e vanno per discoteche, non è per disimpegno ma in quanto "votano di continuo con le scarpe". Ciò perché quei partiti finiscono col rappresentarli in parlamenti inutilmente discutitori, che non deliberano su questioni influenti nella loro vita.

I loro problemi sono generati o risolti da soggetti transnazionali globali, sui quali quei parlamenti non hanno voce in capitolo. Democrazia, forza del popolo (δῆμος, démos, "popolo" e κράτος, krátos, "forza"), fu la forza espressa dal demos in assemblea, ad Atene, nel quinto secolo avanti Cristo e durata non più, secondo Platone, di una generazione e mezza. Finì col processo a Socrate. Fu diretta, perché espressione di pochi cittadini. Quell'appartenenza ebbe un carattere fortemente etnico. Gli uomini liberi non appartenenti all'ἔθνος, alla razza civica, godevano di tutti i diritti privati, ma erano privati, appunto, dell'appartenenza alla comunità politica. I cittadini ebbero tempo per le pubbliche discussioni, in quanto molti lavori erano disbrigliati dagli schiavi o dalle donne, aiutate dai primi (certe volte anche troppo!). Nei secoli successivi se ne continuò a discutere tra dotti, insieme ai concetti di forza dei migliori, aristocrazia (dal greco ἀριστος, aristos, "migliore" e κράτος, kratos, sempre "forza") e di monarchia (μόνος, mónos, "uno" e ἀρχή, árchē, "essere il principio"), e della superiorità, secondo Aristotele, di un Governo misto, che attingesse ai tre principi.

La democrazia, poi, fu realmente praticabile, in età moderna, solo quando Thomas Hobbes e John Locke coniarono il concetto di rappresentanza in una comunità politica nella quale era sopravvissuta la rappresentanza comunale in quell'organismo feudale che fu il Parlamento. È molto limitativo asserire che sia necessaria la delega per l'ampiezza geografica degli Stati moderni. In realtà, il cittadino del comune mercantile o della Rivoluzione industriale non è quello dell'età di Pericle. Per il superamento del modo di produzione schiavistico in quello mercantile ed industriale ognuno deve campare, svolgendo direttamente un lavoro, sia costui un muratore o un medico, un pastore o un assicuratore, un mercante o uno scalpellino. Dopo le ore destinate al lavoro, alla famiglia e quant'altro, il cittadino del borgo, il borghese, non ha tempo per la vita pubblica diretta. Come quando deve difendere i suoi diritti in Tribunale, ha bisogno di un professionista che lo difenda, così se li deve promuovere in Parlamento, deve deputare qualcuno.

Questo sistema ha reso possibile la democrazia moderna. Esso, tuttavia, richiede lo Stato, cioè un'autorità che reg-

Ue-Orban, ancora nessun accordo

Il Premier ungherese al Consiglio europeo: "Pronti a sostenere il sesto pacchetto di sanzioni, ma solo se ci saranno soluzioni concrete per Budapest"



ge il popolo stanziato in un territorio. Il globalismo ha fatto saltare questo rapporto col territorio e vanificato la democrazia rappresentativa. Le decisioni sul globo terracqueo raramente vengono prese da Organizzazioni internazionali. Quando è così, già è qualcosa: riuniscono Stati i cui governi, se democratici, rispondono a un Parlamento eletto. O comunque debbono essere rieletti loro. Spesso, però, sono espressi da organismi transnazionali del tutto privati,

ma tutt'altro che privati del potere di incidere sulla vita della gente. Si arriva a deliberare in Parlamento una politica agraria. Poi arriva la Monsanto e, con le sue scelte, squinternano le carte. L'Ucraina, per resistere all'invasione della Federazione Russa, ha ovviamente bisogno di fondi. A Roma, quando si intende dire che uno è ricchissimo, si dice "ha i soldi per fare due guerre mondiali". Così in Ucraina più della metà delle terre fertili, 17 milioni di ettari su 32 milioni to-

tali, sono state vendute a multinazionali e imprese agricole estere. Tra queste, pare che la Monsanto stia facendo pressione sulle autorità politiche locali per abrogare la legislazione nazionale in cui si vieta la coltivazione di organismi geneticamente modificati e così, coltivandole in quello Stato ancora non membro dell'Unione europea, aggirare il divieto di queste colture il essa.

(Continua a pagina 2)

(Continua dalla prima pagina)

Democrazia e globalismo

di RICCARDO SCARPA

Tutte le Costituzioni degli Stati liberi riconoscono la libertà di espressione del proprio pensiero, di parola e di stampa. Già nell'antica Grecia la *parresia*, *παρρησία*, *πᾶν*, *pān*, “tutto”, e *ῥῆσις*, *rhēsis*, “discorso”, nel senso di libertà di parola, era considerata presupposto della democrazia. L'irruzione telematica dei cosiddetti “social”, il dilagare di false notizie, possibile propaganda terroristica o altri comportamenti arbitrariamente considerati criminali, ha spinto gestori e padroni di questi strumenti a censurare quanto diffuso. Ciò senza tener conto delle norme di garanzia statuite negli ordinamenti liberali. È dal 1889 che, su iniziativa del parlamentare britannico William Randal Cremer e del francese Frédéric Passy, è sorta l'Unione Inter-Parlamentare, con lo scopo di favorire il dialogo per la democrazia rappresentativa. Essa, però, non ha mai avuto un ruolo rispetto le Organizzazioni internazionali del tipo della Società delle Nazioni o, oggi, dell'Organizzazione delle Nazioni Unite, né delle agenzie settoriali, quali l'Organizzazione Internazionale del Lavoro, la Fao, l'Unesco. Tantomeno essa è presa in considerazione dalle imprese transnazionali private. Del resto, il grande sociologo liberale del secolo scorso, Ralf Dahrendorf, asseriva che una elezione comporta una cultura comune ai membri del corpo elettorale. Questo non è dato a livello globale. Ne consegue, per me, che se vogliamo ridare fiato alla politica, dobbiamo darlo in quei contesti supernazionali caratterizzati da principi comuni, quali l'Unione europea. E pensare a un criterio di legittimazione diversa a livello globale. Mi viene in mente il concetto di isonomia, *ισονομία*, *īsoo*, uguale e – *voμία* – nomia, *vōmos*, norma. Una giurisdizione planetaria per sottoporre tutti, pubbliche autorità e privati, a un ferreo *Nóμος Βασιλεύς*, cioè ad una norma in grado di essere il vero Imperatore.

Forse il globalismo diventerebbe più umano con una riforma del Consiglio per i diritti umani dell'Organizzazione delle Nazioni Unite, con giurisdizione non solo su Vladimir Vladimirovic Putin e Joe Biden, Isaac Herzog o Mahmud Abbas, Recep Tayyip Erdogan ed altri. Ma anche sulla Monsanto e Hugh Grant, Elon Musk, Sundar Pichai, Andy Jassy, Mark Zuckerberg. Poi, per quanto attiene alla democrazia, forse spetta a nascenti corpi intermedi globali – dalle associazioni ambientaliste a quelle per i diritti umani, dai sindacati di categoria alle languenti internazionali partitiche e altro – darsi una mossa. “Fare popolo”, cioè insieme deliberante, come l'articolato *populus quiritium et romanorum*. E conquistarsi lo spazio da sé.

Ita/Alitalia: è la volta buona?

di ANDREA GIURICIN

La rinascita di Ita dalle ceneri di Alitalia è costata cara al contribuente italiano, che ha già dovuto versare — oltre 700 milioni di euro e probabilmente vedrà altri soldi pubblici finire nelle casse della compagnia aerea. Il nuovo vettore, Ita Airways, ha perso 170 milioni di euro nei primi due mesi e mezzo di operatività, vale a dire più di 130 euro a passeggero trasportato, an-

che a causa dei mesi complessi della ripartenza caratterizzati dall'incremento dei costi del carburante.

Il processo di privatizzazione, voluto dal Governo Draghi, dovrebbe però riuscire a riportare l'azienda verso il mercato e soprattutto far finire Ita Airways all'interno di qualche grande gruppo europeo. Non c'è spazio per una soluzione stand alone e questo è evidente anche dal fatto che la compagnia aerea non stava in piedi nemmeno prima della pandemia (nel 2019, mentre i vettori europei facevano utili, Alitalia perdeva oltre 600 milioni di euro). Le opzioni sul tavolo sono due, anche se una sembra essere la favorita da parte dell'esecutivo. Da un lato abbiamo Lufthansa, il primo operatore in termini di fatturato nel settore aereo europeo, insieme a Msc, il primo operatore marittimo al mondo, che prevede di acquisire una parte rilevante dell'azionariato, lasciando in minoranza il Governo italiano; dall'altro lato abbiamo il fondo Usa Certares insieme ad AirFrance e Delta.

La strategia di Lufthansa è stata chiara nel corso degli anni: ha acquisito diversi vettori aerei europei e li ha integrati nel proprio network, mantenendo in vita i cosiddetti hub secondari. Una soluzione del genere sarebbe sicuramente ottimale anche per l'aeroporto di Roma-Fiumicino che storicamente è stato l'hub di Alitalia. AirFrance e Delta sono invece i partner storici di Alitalia nell'alleanza Skyteam.

Occorre infine considerare che l'azionariato dovrà rimanere in maggioranza europea, per via della legislazione vigente e che il processo di rinazionalizzazione dell'azienda voluto dal Governo Conte è stato sicuramente un errore pagato a caro prezzo dal contribuente.

Berlinguer e la questione moralista

di DIMITRI BUFFA

Quella di Enrico Berlinguer, passata alla leggenda metropolitana dopo un'intervista di fine luglio 1981 con Eugenio Scalfari per “la Repubblica”, fu in realtà “la questione moralista”. Non tanto quella “morale”. E per di più era tarata su un unico soggetto politico: Bettino Craxi e il suo Psi. Visto come concorrente da eliminare per continuare il cammino del compromesso storico con Ciriaco De Mita, dopo che era fallito quello con Aldo Moro.

Ed era, quella stessa intervista, figlia di una presa di posizione tempestiva di Berlinguer dopo un governo caduto sull'onda dello scandalo P2. Scandalo che rappresenta il primo tentativo della magistratura di assaltare il palazzo d'inverno della politica. Almeno dieci anni prima di “Mani pulite” ma con armi più spuntate. Che non contemplavano l'abolizione della immunità parlamentare. E neanche le leggi speciali che ci sono oggi tra cui la “spazzacorrotti”. Inoltre era ancora possibile varare amnistie a maggioranza semplice nel Parlamento. E i pm in politica erano un'eccezione, non la regola.

Quella intervista venne offerta da Scalfari a Berlinguer per aiutarlo politicamente. E fu come il cacio sui maccheroni per cercare di tagliare a Craxi la strada del futuro successo elettorale, cui conseguì un governo che sarebbe stato tra i più lunghi dal dopoguerra a oggi.

La questione morale era come al solito “il moralismo degli stenterelli”. Quello che ancora oggi mette tutti contro tutti ogni qual volta un politico del partito concorrente e/o avversario vie-

ne investito da una qualsivoglia indagine giudiziaria. Il Partito comunista italiano notoriamente prendeva i soldi da Mosca e avrebbe continuato almeno fino al 1990 a farlo. Poi c'era anche di peggio: spionaggio, ambiguità con il terrorismo di sinistra da parte di alcune frange della galassia che faceva riferimento allo stesso Pci, con casi di favoreggiamento anche famosi, e così via. Basti pensare che l'ultima amnistia, quella del 1990-1991 fu pressoché mirata sui finanziamenti ai partiti politici anche provenienti dall'estero.

Si potrebbe in pratica anche affermare che quella “questione morale” che Berlinguer poneva avrebbe messo in realtà i semi per il populismo giudiziario di oggi. A Cinque stelle o meno che sia. Quella ricerca spasmodica del “più puro che ti epura”.

Poi Berlinguer prima di quella intervista passo alla storia per un'altra pensata: “l'austerità”. Nata dopo la crisi petrolifera seguita alla guerra di Yom Kippur. Berlinguer era così ottuso dal lato moralistico che nel suo partito venne ingaggiata la guerra di classe contro la tv a colori. Che in Italia arrivò per ultima in Europa. Determinando anche la crisi di case produttrici italiane che speravano nel nuovo affare.

Nelle sezioni del Pci di allora in molti ricordano i predicozzi dai capataz locali contro la corruzione dei costumi che quella tv a colori avrebbe potuto portare. Roba ridicola. Da Unione Sovietica, per l'appunto. Berlinguer inoltre avrebbe anche privato gli italiani della legge Fortuna-Baslini sul divorzio pur di non fare il referendum voluto dai cattolici e incoraggiato da Marco Pannella e dai radicali per guidare finalmente una scelta definitiva in materia. Quella volta, avendolo promosso dall'interno della Democrazia cristiana, il quorum era garantito e quindi alla fine il Pci si schierò con i radicali. Ma solo alla fine.

Altri esempi ancora più illuminanti sulla doppiezza etica di Enrico Berlinguer li ha riportati fedelmente Renato Farina su Libero di giovedì scorso e riguardano l'ideologica “fermezza” che portò all'omicidio di Aldo Moro da parte delle Brigate rosse e alle dimissioni di Francesco Cossiga da ministro dell'interno per il caso del figlio di Carlo Donat Cattin coinvolto nel terrorismo di Prima linea.

Tutte circostanze che portano a concludere che, in quella troppo esaltata intervista con il direttore de la Repubblica dell'epoca, l'ex segretario del Pci avesse sollevato la “questione moralista”. Non quella “morale”.

Ancora la mordacchia ai referendum

di ETTORE TURCO

Altro che pelo nell'uovo, anche per questa tornata referendaria il dottor Sottile Giuliano Amato & C. — della Corte costituzionale c'hanno messo la trave della politica proibizionista e conservativa per impedire all'elettorato italiano di esprimersi democraticamente.

E così, in barba all'articolo 75 della Costituzione Italiana (“non è ammesso il referendum per le leggi tributarie e di bilancio, di amnistia e di indulto, di autorizzazione a ratificare trattati internazionali”) quelli della Corte costituzionale, come da sempre, hanno lavorato di cesello per spazzare via lo sforzo della raccolta firme dei proponenti e per depotenziare fino allo svilimento lo strumento del referendum abrogativo che consente all'elettorato di sopperi-

re all'incapacità di legiferare del Parlamento. Questa volta ci viene impedito di poter disporre dell'eutanasia nei casi di insopportabilità della sofferenza fisica, di poter usufruire dei prodotti terapeutici e ludici personali dei derivati della cannabis a tutto vantaggio della pratica illegale delle stesse attività e ci viene impedito di introdurre la responsabilità oggettiva diretta e personale dei giudici nell'ordinamento giuridico a fronte di quella indiretta ed a carico dello Stato italiano attuale.

Bontà loro, i giudici della Consulta ci hanno lasciato 5 quesiti referendari (detenzione cautelare – separazione delle funzioni dei magistrati – modalità di elezione dei componenti del Consiglio superiore della magistratura – composizione dell'organo per la valutazione dell'operato dei giudici – Legge Severino per l'incandidabilità dei soggetti condannati in primo grado), sempre importanti per la riforma della giustizia, ma che non hanno quel “quid” di riforma liberale come si evidenzia nei 3 non ammessi; essi sembra quasi abbiano più un'impronta tecnicista che, unita alla disinformazione chirurgica dei mass media del sistema politico/mediatico, snatureranno la spinta all'affluenza alle urne col rischio del mancato superamento del 50 per cento di quorum, come successe ai quesiti referendari sulla fecondazione assistita.

Ci rimane l'unica consolazione di un quadro politico non avvilito da lotte ideologiche, col sangue agli occhi, dei conservatori populistici potendo così concentrare tutti gli sforzi della nostra collettività, a partire dal Parlamento di questa disgraziata XVIII legislatura, per la messa a terra produttiva del Pnrr da parte del Governo Draghi; quando fra un anno saremo richiamati alle urne avremo da eleggere un Parlamento della XIX legislatura di due Camere fotocopia a ranghi ridotti con 400 deputati e 200 senatori.

Insomma, una scatoletta di tonno sempre più sigillata proprio come un altro film da oggi le comiche! Purtroppo nel frattempo l'irrompere della guerra scatenata da Vladimir Putin e la sua cricca in Ucraina ha imbastardito il quadro politico informativo, per cui dobbiamo assistere alla zombizzazione filorussa dei mass media, in particolare dell'informazione televisiva. In ogni caso, attendiamo fiduciosamente da parte della Corte dell'Aja l'emissione del mandato di cattura internazionale per crimini di guerra nei confronti degli invasori; tanto per cominciare a fare almeno un po' di giustizia e Stato di diritto.

l'Opinione
delle Libertà
QUOTIDIANO LIBERALE PER LE GARANZIE, LE RIFORME ED I DIRITTI CIVILI

QUOTIDIANO LIBERALE PER LE GARANZIE, LE RIFORME ED I DIRITTI CIVILI

IDEATO E RIFONDATA DA ARTURO DIACONALE

Registrazione al Tribunale di Roma
n.8/96 del 17/01/96

Direttore Responsabile: ANDREA MANCIA
Condirettore: GIANPAOLO PILLITTERI
Caporedattore: STEFANO CECE

AMICI DE L'OPINIONE soc. cop.
Impresa beneficiaria
per questa testata dei contributi
di cui alla legge n. 250/1990
e successive modifiche e integrazioni

IMPRESA ISCRITTA AL ROC N.8094

Sede di Roma - Circonvallazione Clodia 76/a -
00195 - ROMA- red@opinione.it

Amministrazione - Abbonamenti
amministrazione@opinione.it

Stampa: Centro Stampa Romano -
Via Alfana, 39 - 00191 - ROMA

CHIUSO IN REDAZIONE ALLE ORE 19:00

Russia e Cina: il momento peggiore della storia

L'1 maggio, sulla tv di Stato russa, il conduttore e giornalista spesso chiamato "il portavoce di Putin" ha esortato il presidente russo a lanciare un drone sottomarino Poseidon che ha una capacità per una "testata fino a 100 megatoni". La detonazione, ha detto Dmitry Kiselyov, potrebbe innescare uno tsunami alto 1.640 piedi [fino a 500 metri] che "farebbe precipitare la Gran Bretagna nelle profondità dell'oceano". L'onda anomala potrebbe raggiungere a metà Scafell Pike, il picco più alto dell'Inghilterra.

"Questo maremoto è anche un vettore di dosi estremamente elevate di radiazioni", ha sottolineato Kiselyov. "Inondando la Gran Bretagna, trasformerà tutto ciò che resta di loro in un deserto radioattivo, inutilizzabile per qualsiasi cosa. Ti piace questa prospettiva?"

"Un solo lancio, Boris, e l'Inghilterra non c'è più", ha detto Kiselyov, rivolgendosi al premier britannico.

La minaccia ha fatto seguito a quella del 28 aprile, lanciata da Aleksey Zhuravlyov, presidente del partito russo filo-Cremlino Rodina. Nel programma "60 Minutes", trasmesso su Channel One, la tv di Stato russa, Zhuravlyov ha esortato Putin a bombardare la Gran Bretagna con un Sarmat, il missile più grande e pesante del mondo.

Nel programma è stato precisato che un missile lanciato dall'enclave russa di Kaliningrad impiegherebbe 106 secondi per colpire Berlino, 200 secondi per raggiungere Parigi e 202 secondi per cancellare Londra.

La Nato ha denominato il missile Sarmat "Satan II".

Lo stesso Putin si è unito al divertimento. Poco prima di inviare le sue forze oltre il confine ucraino, egli ha messo in guardia su "conseguenze che non avete mai sperimentato". Il 27 febbraio, Putin ha messo in massima allerta le sue forze nucleari. L'1 marzo, sottomarini che trasportavano missili balistici sono salpati per delle esercitazioni e lanciamissili mobili sono stati dispiegati con lo stesso obiettivo. Il 4 maggio, il ministero della Difesa russo ha annunciato "lanci elettronici" simulati a Kaliningrad di sistemi missilistici balistici mobili Iskander con capacità nucleare.

La Russia ha una dottrina nucleare denominata "escalation to deescalation" o, più precisamente, "escalation to win", che contempla la minaccia o l'uso di armi nucleari all'inizio di un conflitto convenzio-

di GORDON G. CHANG (*)



nale.

La Cina, che il 4 febbraio ha rilasciato una dichiarazione congiunta con la Russia sulla loro partnership senza limiti, in questo secolo ha periodicamente lanciato minacce immotivate di distruggere le città degli Stati che in qualche modo l'hanno offesa. Nel luglio dello scorso anno, ad esempio, il regime cinese ha minacciato di bombardare il Giappone per il suo sostegno a Taiwan. A settembre, la Cina ha lanciato una minaccia simile contro l'Australia, accusata di essersi unita agli Stati Uniti e al Regno Unito nel patto Aukus, un accordo per mantenere la stabilità nella regione. A marzo scorso, il ministero della Difesa cinese ha promesso le "peggiori conseguenze" per i Paesi che aiutano Taiwan a difendersi. La minaccia è apparsa particolarmente diretta contro l'Australia.

Questo mese, la Corea del Nord ha affermato che, oltre a utilizzare armi nucleari per rispondere a un attacco, potrebbe lanciare bombe nucleari per attaccare altri.

Non può essere un buon segno che Russia, Cina e Corea del Nord al contempo minaccino di lanciare le armi più distruttive del mondo.

Perché i regimi più pericolosi del pianeta fanno tutti tali minacce?

Innanzitutto, Putin ha mostrato al

mondo che questi avvertimenti di fatto intimidiscono. Come mi ha detto a marzo Peter Huesy, senior fellow presso l'Hudson Institute, perché un'escalation abbia successo presuppone che le minacce nucleari "costringeranno un nemico a ritirarsi e non a combattere". Poiché le democrazie occidentali si sono ampiamente fatte da parte e chiaramente non stanno combattendo in Ucraina, Pechino e Pyongyang vogliono ottenere successi simili.

In secondo luogo, Putin e il governante cinese Xi Jinping potrebbero fare tali minacce perché non rispettano le nazioni, percepite come nemiche. "Il ritiro abborracciato dall'Afghanistan e la riluttanza a sostenere in modo efficace l'Ucraina dopo la firma del memorandum di Budapest del 1994 sulle garanzie di sicurezza, e soprattutto nell'ultimo anno, hanno indotto i nemici dotati di armi nucleari ad intensificare le minacce agli Stati Uniti e ai loro alleati", ha affermato al Gatestone, all'inizio di questo mese, Huesy, il quale è anche presidente di GeoStrategic Analysis. "Avvertono una crescente debolezza americana".

"Come Vladimir Putin, il Partito Comunista Cinese ha perso la paura del potere americano", mi ha detto Richard Fisher dell'International Assessment and Strategy Center, con sede in Virginia,

poco dopo l'invasione russa dell'Ucraina. "Le minacce nucleari della Cina mostrano l'arroganza del Partito di fronte alla percepita debolezza americana, evidenziano il rischio della mancanza di un deterrente nucleare regionale degli Stati Uniti e mettono in luce l'inadeguatezza della leadership statunitense".

In terzo luogo, considerazioni interne possono rendere semplice l'attuazione di tali minacce. Molti dicono che il momento più pericoloso dalla Seconda guerra mondiale è stata la crisi dei missili cubani dell'ottobre 1962. Forse ancora più pericoloso è stato l'impasse del Checkpoint Charlie a Berlino, nell'ottobre precedente. Eppure, sia Kennedy sia Krusciov sapevano che non ci dovrà mai essere un conflitto nucleare. Il problema oggi è se anche Putin e Xi lo sappiano. Forse no.

Queste minacce possono rivelare che i leader di questi regimi condividono la mentalità degli ultimi giorni trascorsi nel bunker. Sia la Russia sia la Cina, sebbene in modi diversi, sono governate da regimi in difficoltà, il che significa che i loro leader hanno indubbiamente basse soglie di rischio.

Qualunque sia il motivo delle minacce, Putin e Xi hanno detto a tutti cosa intendono fare. Purtroppo, i leader occidentali sono determinati a non crederci.

In risposta alle minacce russe, il 28 febbraio, il presidente Joe Biden ha affermato che il popolo americano non dovrebbe temere la guerra nucleare. Al contrario, ci sono tutti i motivi per preoccuparsi.

In linea con il pensiero occidentale, presidenti e primi ministri hanno quasi sempre ignorato le minacce nucleari, sperando di non dargli importanza. Tuttavia, questa posizione non ha fatto altro che incoraggiare gli autori delle minacce a fare ulteriori minacce. Più tardi la comunità internazionale affronterà i bellicosi russi, cinesi e nordcoreani, più pericolosi saranno gli scontri.

Pertanto, sembra che il mondo si stia avvicinando rapidamente al momento peggiore della storia.

"Una guerra nucleare non può essere vinta e non deve mai essere combattuta", ha dichiarato Biden nel giugno dello scorso anno. Forse è così. Putin, che ha pronunciato quelle parole congiuntamente al presidente americano, potrebbe pensare di poterne fare una e persino di vincere.

(*) Tratto dal Gatestone Institute – Traduzione a cura di Angelita La Spada

Olaf Scholz: tour in Africa sotto l'ombra della Russia

Come è noto, all'inizio del mese marzo, 17 Paesi africani si sono astenuti dal votare la risoluzione delle Nazioni Unite che condannava l'aggressione della Russia contro l'Ucraina. Tra questi il Sudafrica, un peso massimo nella diplomazia del Continente e il Senegal, che al momento occupa la presidenza di turno dell'Ua, l'Unione Africana. Pretoria e Dakar hanno chiesto, pertanto, negoziati e dialogo per arrivare a una tregua, restando fermi sulla loro posizione di Stati non allineati.

In questo incerto quadro, il 24 maggio il cancelliere tedesco Olaf Scholz ha terminato una sua visita di tre giorni in Africa, dove ha interloquito anche con il Governo del Niger. Gli incontri hanno avuto lo scopo di tentare un'accelerazione dei programmi di cooperazione con il Continente, soprattutto nell'ambito della – oggi ancora più difficile – transizione energetica. Ma in particolare per attenuare le forti divergenze, tra l'Occidente e i governi africani, prodotte dalla guerra in Ucraina. Nonostante gli altisonanti annunci di molti media "occidentali", che decantano l'omogeneità e l'allineamento della maggior parte delle nazioni del Pianeta con le azioni occidentali, le spaccature diplomatiche si manifestano ogni qual volta ci sono incontri bilaterali o multilaterali. Infatti, nonostante gli incontri di Scholz in Africa, il messaggio

di FABIO MARCO FABBRI

che è arrivato da Dakar a Pretoria, passando per Niamey, non ha minimamente attenuato la percezione della frattura diplomatica che si è manifestata dall'inizio del conflitto in Ucraina, tra i leader occidentali e molti loro omologhi africani. L'incontro del Cancelliere tedesco si è concentrato particolarmente con il presidente sudafricano Cyril Ramaphosa, con il quale ha cercato di raggiungere una convergenza, ricordando che i loro Paesi apprezzano e condividono il rispetto per la cultura democratica e l'impegno per avere un ordine mondiale plurilaterale, basato sullo Stato di diritto. Tuttavia, Scholz ha sottolineato che il sostegno alla Russia è "intollerabile", affermazione giunta alla fine del colloquio. E che si appoggia anche sulla posizione di neutralità. È chiaro che lo sforzo di trovare dei comuni denominatori ideologici non è stato sufficiente a nascondere le abissali differenze tra i due Paesi circa la guerra in Ucraina.

Nel complesso, si deve analizzare la posizione assunta dal Sudafrica osservando che questa "Putinofilia" non è data dalla condivisione assoluta della scelta russa di aggredire l'Ucraina – gli Stati africani in genere disapprovano i tentativi, degli altri, di "toccare" i confini o le sovranità – ma da

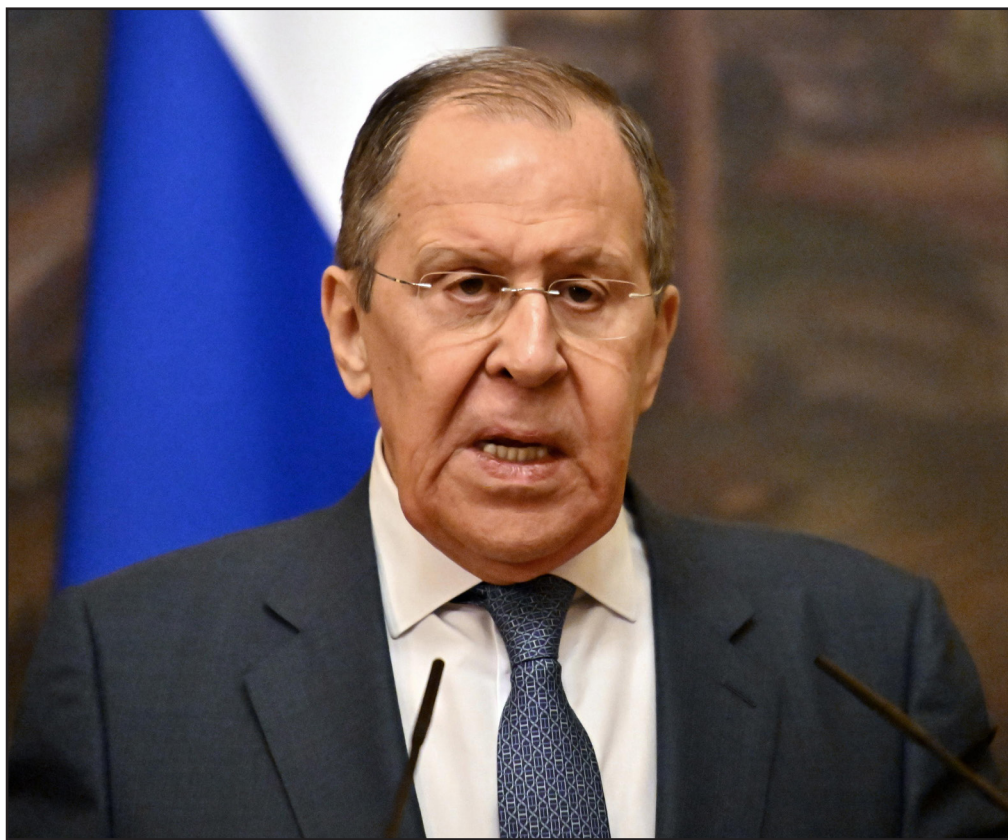
una tendenza al rifiuto "dell'Occidente". Inoltre, la Russia ha una crescente influenza proprio nell'ambito della vendita delle armi, "prodotto" apprezzatissimo anche in Africa. Ricordo che dopo lo scioglimento dell'Unione Sovietica l'influenza russa in Africa ebbe uno stallo. Ma dal 2000, sotto la spinta di Vladimir Putin, la Russia ha riconquistato e ampliato i suoi spazi nel Continente, adottando varie tattiche. Così, all'inizio degli anni 2000, Putin sottoscrisse un accordo con l'Algeria per cancellare il debito, "scontato" con un contratto di acquisto armi. Così fece in Libia nel 2008, quando annunciò la cancellazione del debito a fronte della concessione di impianti di installazione per Gazprom e un robusto contratto per la costruzione e gestione di ferrovie. Seguiranno poi contratti a tappe in tutto il Continente africano. Ma quale fu il risultato di questa operazione? Tra il 2014 e il 2019, la Russia ha coperto quasi il 50 per cento del mercato delle armi in Africa. La crescente influenza russa nel Continente africano si spiega anche con la non subordinazione degli aiuti legati al rispetto dei Diritti umani o dei principi democratici, a differenza dell'Occidente che ufficialmente "dice" di osservarli. Questa modalità strategica ha permesso alla Russia

di penetrare anche all'interno del mercato estrattivo africano tramite le società russe Rusal, Alrosa, Lukoil, Rosatom, rispettivamente di alluminio, diamanti, petrolio e nucleare (solo per menzionarne alcune, che operano in Angola, Guinea e Namibia).

Per concludere, la strategia di Mosca passa anche attraverso i suoi media, Russia Today e Sputnik, molto efficaci soprattutto in Mali, non dimenticando la crescente influenza dei mercenari russi Wagner anche all'interno delle forze militari governative. Nel primo vertice Russia-Africa, organizzato a Sochi nel 2019, il presidente russo si era mostrato come un protettore della sovranità africana davanti all'aggressione occidentale. Il secondo vertice si terrà a San Pietroburgo nell'autunno del 2022, guerra permettendo. Detto ciò, non è difficile affermare che la missione del cancelliere tedesco Scholz sia stata contrassegnata da un fallimento, prevedibile. In più anche l'incontro di Davos di alcuni giorni fa, nell'ambito del World Economic Forum, ha sollecitato, oltre diffuse sensazioni di impotenza e una regressione della globalizzazione, anche ironia nei media russi, dove è stata sottolineata la certezza che, in caso di estensione della guerra verso il nucleare, gli Usa lasceranno l'Europa al suo destino! Affermando, così, che la guerra (Boйна) non è contro l'Ucraina ma contro l'Occidente.

Siete voi ad averci dichiarato guerra

di GABRIELE MINOTTI



Il presidente degli Stati Uniti, Joe Biden, firma il decreto per l'invio di ulteriori armi all'Ucraina. Non si tratterà di altri mitra, obici, missili o bombe. Ma di armi molto più potenti, capaci di fare la differenza e di mettere la resistenza ucraina nelle condizioni di sbaragliare le truppe russe, proprio ora che infuria la battaglia nel Donbass. La Casa Bianca, infatti, dopo gli iniziali tentennamenti, è tornata sulle sue posizioni ed è pronta a inviare a Kiev i famosi lanciarazzi multipli (modello M142 e M270), superando il timore che possano essere usati per colpire il territorio russo. Per chi si intende di armamenti, è tra i dispositivi più potenti e avanzati in dotazione alle Forze Armate dei Paesi più progrediti, capaci di colpire con una pioggia di fuoco obiettivi fino a trecento chilometri di distanza.

Alla decisione di Biden fanno eco le dichiarazioni di pochi giorni fa della presidente della Commissione europea, Ursula von der Leyen, la quale al Forum economico di Davos – in cui è intervenuto sulla questione della guerra anche un Henry Kissinger più cinico che mai e rattappito più dal suo proverbiale indifferenteismo morale che non dalla vecchiaia – ha detto esplicitamente che l'Unione europea sosterrà l'Ucraina fino alla vittoria. E che è disposta a tutto per fare in modo che la guerra di Vladimir Putin si riveli un fallimento strategico.

La reazione del Cremlino non si è fatta attendere. Il ministro degli Esteri russo, il fedelissimo segugio di Putin, Sergej Lavrov, ha commentato all'agenzia di stampa Tass che, con queste scelte, l'Occidente ha dichiarato una guerra totale al mondo russo. Sappiamo benissimo che la Russia abbia un suo mondo: non inteso come una sfera d'influenza geopolitica ma come una realtà parallela. Di conseguenza, è ovvio che Mosca percepisca le decisioni occidentali come una dichiarazione di guerra e che sia davvero convinta del fatto che, in questa storia, le vittime siano loro. Siccome, però, che noi viviamo in questo mondo, in questa realtà, non possiamo fare a meno di sottolineare che, da parte nostra, non c'è nessuna dichiarazione di guerra alla Russia, ma la scelta di difendere quello che è nostro, quello che ci appartiene, i nostri valori e i nostri principi. Ad averci dichiarato guerra, semmai, è stata proprio la Russia.

Sono anni che Mosca cerca di destabilizzare le democrazie liberali attraverso la disinformazione e l'aiuto – finanziario e propagandistico – alle forze demagogiche e sovraniste, al fine di mandare in

frantumi l'Unione europea, la Nato e di trasformarci in delle “democrature” sul modello ungherese o in degli Stati satellite asserviti al Cremlino, come la Bielorussia. Non è questo un atto di guerra? L'unica differenza tra quello che Putin sta facendo all'Ucraina e quello sta facendo a noi da anni è nel metodo. Con noi ha scelto di non usare tank e missili – perché sarebbe stato un suicidio – ma di usare un'arma ancora più potente e sulla quale i russi sono di gran lunga molto più ferrati di noi: la “disinformata”, la propaganda e i continui tentativi di interferire nei processi democratici. Una guerra più subdola, ma comunque una guerra.

In secondo luogo, è da lungo tempo che la Russia continua a minacciare l'Occidente, paventando una guerra che ora ha deciso di scatenare, laddove questa parte di mondo avesse pensato di estendere ulteriormente la sua sfera d'influenza. Sì, una minaccia non è un attacco, ma la dice lunga su chi abbia intenzioni aggressive e chi solo difensive. Quello che in Russia non si vuole capire – perché non fa comodo, ovviamente – è che l'Occidente non estende la sua sfera d'influenza: sono i

popoli liberi che vogliono restare tali a esigere specifiche garanzie di sicurezza che solo sotto l'ombrello occidentale possono trovare e sotto il quale liberamente scelgono di rifugiarsi. La paura della Russia ha spinto i Paesi dell'Est Europa nella Nato, ha spinto Svezia e Finlandia a intraprendere l'iter per l'adesione all'Alleanza Atlantica, ha indotto la Moldavia a presentare una richiesta analoga. Il ricordo dei crimini e della violenza russa spingerà, un giorno, anche l'Ucraina a diventare dei nostri. Se una nazione spaventa così tanto i suoi vicini, c'è ovviamente una ragione: e quella ragione è la sua politica estera aggressiva, invadente, imperialista. Gli Stati che dichiarano guerra non sono quelli democratico-liberali, ma quelli autocratici: i primi non credono nella coercizione, se non come “male necessario” – come quando bisogna difendersi – per i secondi, invece, è il principio della loro esistenza e della loro sopravvivenza.

Ancora, è Mosca ad aver dichiarato guerra all'Occidente nel momento in cui ha inviato le sue truppe in Ucraina – e, prima ancora, le sue spie nel Donbass

per fomentare la guerra civile – per riportare coattivamente sotto la sua sfera d'influenza un Paese che aveva scelto di intraprendere un percorso del tutto diverso e di avvicinarsi al mondo liberal-democratico. Nel momento in cui la Russia ha imboccato questa strada, ha dichiarato guerra ai nostri valori e ha creato un pericoloso precedente. Non siamo stati noi ad aggredire la Russia o qualche Stato sotto la sua “protezione”. Non siamo stati noi a inviare carri armati e soldati oltre i confini Nato. Né abbiamo fatto nulla per obbligare qualcuno a unirsi a noi. La propaganda russa può inventare tutte le storie che vuole su Euromaidan, sul Governo ucraino asservito agli interessi americani o sul tentativo di far entrare l'Ucraina nella Nato per poter piazzare dei missili nucleari ai confini russi (che la Russia aveva già piazzato molto prima a Kaliningrad, nel cuore dell'Europa occidentale): i fatti smentiscono puntualmente queste fantasiose ricostruzioni. E ci dicono molto chiaramente che è la Russia ad aver cercato di impedire in ogni modo, anche nel più estremo, come la guerra, che l'Ucraina diventasse un Paese occidentale, che comunque già lo era e che sta dimostrando di essere respingendo i russi in nome della libertà.

La causa di questa guerra è il disprezzo della Russia nei riguardi del nostro mondo e dei valori che lo sorreggono. Nel suo delirio “psicotico”, il patriarca Kirill ha involontariamente detto una cosa vera: quella della Russia è una guerra metafisica contro l'Occidente, perché non ha nulla a che vedere con gli interessi economici o geopolitici – sebbene questi vengano sempre messi avanti per giustificare una simile iniziativa – ma con ragioni etiche e culturali. Non siamo noi a essere “russofobi”, ma i russi a odiare e disprezzare noi e il nostro mondo, la nostra democrazia, la nostra libertà, la nostra cultura dei diritti. L'Occidente non è ostile al mondo russo ma alla deriva autocratica, illiberale e oscurantista che ha intrapreso negli ultimi anni: il nostro problema è col putinismo, anche se i russi dovrebbero porsi qualche domanda sul motivo per cui sono così invisibili alla Comunità internazionale. Non siamo russofobici più di quanto gli angloamericani e i sovietici non fossero germanofobici in altri tempi, quando il pericolo era rappresentato dai nazisti. Tale accusa non reggeva allora e non regge nemmeno oggi che la tirannia è risorta a Est. E minaccia di fare altrettante vittime e di commettere le stesse iniquità.

 L'opinione srl



Servizi professionali specializzati
nella gestione di contenuti digitali